

Ventisei ore in tredici parti: al cinema Nuovo Sacher il film di Edgar Reitz Heimat 2, il mestiere di crescere

Die Zweite Heimat, ovvero «la cronaca di una giovinezza» in tredici film, per complessive 26 ore. L'ha girato il regista tedesco Edgar Reitz, a sei anni dalla prima serie di Heimat. Spostando l'azione a Monaco negli anni Sessanta, il sessantenne cineasta racconta la formazione di Hermann Simon, musicista di talento fuggito dal paesello nato per cambiare vita. Un episodio a settimana al Nuovo Sacher di Roma.

MICHELE ANSELMI

Alcune curiosità, prima di tutto. Per fare Die Zweite Heimat ci sono voluti 372 mila metri di pellicola, 557 giorni di lavorazione, 380 tra attori e comparse, 42 ettoltri di caffè e 67 mesi di montaggio. Per non parlare della sceneggiatura: 5800 ore di scrittura per un totale di oltre sei anni.

Roba da Guinness del primato: in effetti questo filmone di 25 ore e 32 minuti che arriva sullo schermo nel Nuovo Sacher diviso in 13 capitoli (uno a settimana) è probabilmente il più lungo della storia del cinema. Un romanzo cinematografico a puntate? Sì, ma anche un'appendice telenovela d'autore che si può seguire in libertà, disponendosi a perdersi qualche frammento: perché ogni episodio vive di una luce propria, e la qualità artistica è tale da imporsi sul pur legittimo piacere seriale.

partecipato finanziariamente all'impresa non c'è traccia della Rai. A bilanciare l'imperdibile disastrosità c'è il piacere di poter vedere in edizione originale, sottotitolata per iniziativa della Mikado. Il titolo non indica la prosecuzione di Heimat, bensì quel luogo che scegliamo da adulti e nel quale decidiamo di fermarci, spiega Reitz, aggiungendo che al lavoro, le amicizie e la famiglia che ci formano sono le caratteristiche di questa patria d'elezione. È quanto capita al ventenne Hermann, chitarrista e pianista di talento, già apparso nella prima serie, che agli albori degli anni Sessanta abbandona l'immaginario paesello di Schabbach (regione dello Hunsrück) per studiare composizione al Conservatorio di Monaco. Deciso a non innamorarsi più (poiché «se esiste veramente l'amore, esiste una sola volta, e lo ho già avuto a diciassette anni»), il giovanotto approda nella metropoli bavarese con gli occhi pieni di sogni. Ma registra subito una delusione: «Dalle mie parti ero considerato un genio, entrando qui non ero più nessuno», riflette Hermann mettendoci piede nel caotico Conservatorio locale.



Accanto, foto di gruppo con attori, autori e tecnici per «Die Zweite Heimat», programmato al Nuovo Sacher di Roma



Alberto Lionello, regista e interprete di «Mogli figli e amanti» di Sacha Guitry

«Mogli figli e amanti» con Lionello La ballata degli adulteri

AGGEO SAVIOLI

Mogli figli e amanti di Sacha Guitry, traduzione di Roberto Mazzucco, regia di Alberto Lionello, scena di Umberto Bertacca, costumi di Grazia Alfonsi. Interpreti: Alberto Lionello, Erica Blanc. Produzione Arte della Commedia srl. Roma: Teatro Nazionale

Fernand non è figlio di Jean (ma nemmeno del legittimo consorte di Marguerite, se è per questo). È Juliette, invece, a esser figlia di Jean, frutto d'un altro antico amore...

Che Alberto Lionello sia un attore versato nel genere brillante, è noto da tempo. Ed eccolo impegnarsi in un'ennesima dimostrazione di questo aspetto del suo talento, rispolverando una commedia quasi sessantenne di Sacha Guitry, già riproposta vari anni or sono (ma non a Roma) col suo vero titolo esattamente tradotto, *Il nuovo testamento*, il quale, a ogni modo, non comporta allusioni bibliche: è un puro bisticcio verbale, che forse faceva ridere, con una punta di scandalo, la Parigi degli Anni Trenta. In compenso, la dicitura *Mogli figli e amanti* rende un'idea sommaria dell'argomento, che intreccia, fra un piccolo numero di persone, al passato e al presente, una serie di relazioni coniugali, extraconiugali e parentali.

Succede, dunque, che Alberto Lionello e i suoi pur degni compagni mostrino troppi denti: non certo per minacciare il pubblico, bensì per contagiarlo d'un riso a tratti forzoso, restio a scaturire spontaneamente da situazioni e dialoghi. Si fanno comunque apprezzare, con Lionello e con Erica Blanc, i veterani Aldo Alajò, Anna Maria Bottini, gli giovani Emanuele Ariato, garbata e di gradevolissimo aspetto, e Sergio Lucchetti (che, curiosamente, sembra la controparte di Paolo Poli), nonché Sebastiano Nardone, nel classico personaggio del cameriere. Il pubblico romano accoglie lo spettacolo (due ore circa) con cordialità, ma forse non con quel calore che potrebbe elevare la temperatura della sala (si ha l'impressione che, al Nazionale, risparmiino sul combustibile).

Alla Scala Pollini fa giovane Beethoven

PAOLO PETAZZI

MILANO. Maurizio Pollini è tornato a suonare alla Scala in uno straordinario concerto interamente dedicato a Beethoven. Due sonate dei primi anni vennesi (op. 2, n. 2 e 3) e due del periodo centrale della maturità (op. 57 e 78). Circa un decennio separa le tre Sonate pubblicate da Beethoven nel 1796 come op. 2 (ma composte tra il 1792 e il 1795) dalla famosissima *Sonata in fa minore op. 57*, nota con l'arbitrario titolo di *Appassionata*. Dieci anni che lasciano chiaramente intravedere quali decisive, evidenti trasformazioni si siano compiute in questo periodo nel pensiero beethoveniano. Senza che questo significhi, però, che le Sonate dell'opera n. 2, per lo più trascurate dalla pratica concertistica, possano essere frettolosamente classificate soltanto come opere giovanili, «indispettite» con i modelli di Beethoven e con il suo «Interpretazione» di Maurizio Pollini anzi conferisce la più incisiva evidenza, con straordinaria profondità e intensità, all'inquietudine, alla ricerca del giovane Beethoven, alla imprevedibile ed estrosa ricchezza di idee che caratterizza le prime sonate da lui ritenute degne di figurare nel suo catalogo.

Nelle Sonate, op. n. 2 e n. 3, non è affanciosamente soltanto la pensosa nobiltà, la profonda bellezza dei tempi lenti. La qualità virtuosistica della scrittura, la concezione formale, l'invenzione tematica, la varietà espressiva «riservano» infinite sorprese, con una densità di pensiero che Pollini ha esaltato, in modo davvero rivelatore. Non meno rivelatrice era l'interpretazione della Sonata op. 78, colta in tutta la sua segreta bellezza, nelle seduzioni della sua dolcezza cantabile a tratti quasi svagata. Di rivelazione si deve parlare infine anche a proposito di un «scopolavoro» famosissimo come la Sonata op. 57. Qui l'interpretazione di Pollini sembra «superare» se stessa. Per l'intensità sconvolgente, infuocata, quasi insostenibile, il musicista «sembra» posseduto da un demone ed esaltava con la più nitida evidenza l'incredibile novità e grandezza, la stupefacente tensione al limite che si manifesta nella concezione del suono pianistico dell'op. 57.

Qui il pensiero di Beethoven sembra forzare i limiti fisici della tastiera (e forse, addirittura, le umane possibilità dell'interprete) scatenando dallo strumento masse sonore che lo scuotono con inaudita violenza, con una forza d'urto incandescente. Un aspetto determinante della interpretazione di Pollini sembrava appunto teso a esaltare la natura incandescente e visionaria della materia sonora, del timbro pianistico, così che funzionali alle scelte del suono apparivano anche l'evidenza dei contrasti e la velocità prodigiosa, dello stacco dei tempi, che non comprometteva mai il controllo e la chiarezza dell'articolazione. È inutile dire che l'originalità, la forza trascinante di una simile interpretazione sono state accolte da applausi entusiastici, che sembravano non voler mai finire, tanto da costringere il solista a un bis. Pollini ha suonato una *Dogmatia*, uno dei momenti sublimi dell'ultimo Beethoven, mostrando un altro aspetto della grandezza dell'insigne pianista e del suo modo di intendere Beethoven e individuando nitidamente momenti diversi del suo pensiero, alla luce però di una tensione unitaria.

Christopher Lambert protagonista di «2013 La fortezza» di Gordon «Preferisco gli eroi da fumetto dove la sensibilità prevale sui muscoli»

Prigioniero dell'Avventura

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA. Sempre diviso Christopher Lambert. Continuum in viaggio tra Europa e Stati Uniti, parla inglese e francese, mescolando automaticamente le due lingue e infilando di tanto in tanto qualche frase in italiano per la gioia del presentatore. Ora l'immortale McLeod di *Highlander* si divide anche tra cinema di pura evasione (quello che, dice, lo diverte di più come interprete), e operazioni difficili con autori giovani. Come produttore ha in cantiere il secondo film di Xavier Beauvois, ventiquattrenne francese rivelato da *Nord*, che ora racconta le ultime settimane di vita di un malato di Aids; poi una vicenda ispirata alla cronaca nera e affidata a un regista americano: «Esordiente» è ancora una commedia, *Voce mesi*, incentrata, come suggerisce il titolo, su un tema che gli sta a cuore, quello della nascita: «Ho avuto un'infanzia felice. I miei genitori erano sempre in viaggio e io mi sentivo solo. Forse per questo aspetto prima di diventare

padre, voglio avere tutto il tempo per occuparmi dei miei bambini. Jeans sdrucitissimi e giubbotto da adolescente che alterna (non per snobismo ma per stare comodo) alle *mise Armani*, occhiali da vista per correggere la ormai celebre miopia, Lambert ha un'aria stanca che gli dà qualche anno di più dei suoi trentasei. Ma l'ideale dei ragazzi (e delle ragazze) di mezzo mondo, si attribuisce un'età mentale di otto anni o giù di lì. «È per questo che non mi dispiace affatto che *2013 La fortezza* sia stato definito un videogame futuribile». Anche se sotto sotto, suggerisce, il film di Stuart Gordon, un classico intreccio di fantascienza con gli eroi (i coniugi Brennick) che si ostinano a volere un secondo figlio contro i divieti di un governo totalitario alla Orwell e finiscono per questo in un avvenire sconosciuto sparparsi di massima sicurezza, tocca problemi grossi come il predominio delle multinazionali e l'ingerenza dei governi nella vita privata

per mettere a confronto due civiltà diverse». Le riprese iniziano tra un anno in Alaska, ma nel frattempo, niente paura, tornerà sugli schermi con *Guns of Daria Sarafian*, nei panni di un fuorigioco. E forse ci sarà un *Highlander III* (mentre una versione tv della saga è stata ultimata in questi mesi, ma per Lambert c'è solo una breve apparizione nella prima puntata). «Se ci sarà un numero tre pretendo il controllo sulla sceneggiatura perché *Highlander II* è stato un disastro», dichiara.

Libero di scegliere e libero per scelta (perché, dice, la libertà è una questione interiore), in politica non si sbilancia troppo. «Aspiettiamo almeno sei mesi prima di dire che Clinton è un buon presidente», suggerisce, anche se ha apprezzato l'apertura dell'esercito agli omosessuali. «Comunque Clinton almeno non è una vecchia cariatide come Mitterrand, talmente vecchio che non riesce quasi più a camminare. E invece la Francia avrebbe bisogno di uomini nuovi».



Christopher Lambert nelle sale con «2013 La fortezza» di Stuart Gordon

Lo scrittore Nicholas Packard, a Roma con «Due pianiste in casa Starke»

«New York, quanto ti odio»

ROSSELLA BATTISTI

ROMA. «Le distanze dal suo paese d'origine le prende subito», descrivendosi come «molto poco americano». Eppure, Nicholas Packard è nato a New York da genitori newyorchesi e, all'ombra della Grande Mela ha iniziato la sua carriera teatrale, parallelamente prima e poi intrecciandosi con Sam Shepard, con il quale ha anche fondato un teatro a San Francisco. «Insolferenza», spiega Packard, «è nata a poco a poco». La prima, inevitabile tappa della ribellione per chi come lui è nato intorno agli anni Cinquanta è la guerra in Vietnam. Per le sue proteste in campo aperto, Packard è stato processato due volte. E altri pesanti dissensi, dei quali non ama parlare, li ha sperimentati in Corea, dove era stato inviato in missione diplomatica. «Si poteva dire di me che ero di sinistra per le mie idee, ma io mi sono sempre limitato a seguire ciò che mi diceva il cuore». E, verrebbe voglia di aggiungere, quello che gli suggerivano le letture trasver-

sali di psicologia, le lezioni come docente di scienze politiche, i periodici ritiri spirituali in Tibet. Tutto quello che, insomma, rifiutava nella sua produzione teatrale a partire dal 1983 con il suo primo lavoro, *The third day comes a frost*. La critica americana ha parlato di lei come di un nuovo Arthur Miller, il pubblico ha accolto con entusiasmo i suoi spettacoli: perché ha deciso di abbandonare New York? È una città che corrompe, dove la gente ha bisogno di stimoli continui e non sa più stare un minuto in silenzio e riflettere. Se il pubblico è tanto superficiale, come mai ha apprezzato i suoi lavori che attingono a temi esistenziali e hanno un carattere drammatico così distante dal «positive thinking» caro agli americani? Alla fine degli anni Settanta c'era il deserto: a parte She-

pard e me, non c'erano più drammaturghi. Nei teatri giravano solo musical, spettacoli comici e di varietà. Forse è stato questo squilibrio a portarci pubblico, qualcuno deve pur aver sentito la necessità di argomenti seri... E comunque la situazione adesso è cambiata: le produzioni costano troppo e gli autori preferiscono scrivere sceneggiature. Ma lo ho rifiutato le proposte di Hollywood, non c'è niente di più anonimo di una sceneggiatura: il risultato finale è dovuto alla collaborazione di almeno una cinquantina di persone e io voglio continuare a fare teatro, per esprimere le mie idee e le mie emozioni. Ma allora perché si è stabilito in Italia, dove il teatro è in crisi? Sono arrivato qui per caso, cinque anni fa, su invito di amici. E ho scoperto Sermone, dove abito adesso, una cittadina medioevale incantevole, rimasta intatta nei secoli. E questo senso di storia che mi affascina... E che la ispira, dal momento che ha ripreso la sua atti-

vità teatrale dopo qualche anno di silenzio. Come è nato «Due pianiste in casa Starke», in questi giorni in cartellone al Centrale? Parte dell'ispirazione è nata da una frase di Skinner, che dopo una carriera come terapeuta affermava: «Non possediamo una: libera volontà». Questa commedia è l'affresco di una famiglia lungo tre generazioni, scandagliando i rapporti fra nonna, madre e figlia e la ragnatela di psichi che avvolge questi personaggi impedendo loro di vivere in maniera libera. Un debutto italiano con attori italiani (Lorenzo Gnerri, Marina Giulia Cavalli e Anna Maria Torna). Come si è trovato con loro? Ho chiesto loro di crescere nel personaggio e all'inizio sono entrati in crisi. Dicevano che lo ero uno psichiatra e finiva per raccontarmi i loro problemi personali. Insomma, questo allestimento è diventato una sorta di psicodramma, una seduta di autanalisi. Ma il teatro serve a questo: deve porre sulla vita.

BTP

BUONI DEL TESORO POLIENNALI
DI DURATA QUINQUENNALE

- La durata di questi BTP inizia il 1° marzo 1993 e termina il 1° marzo 1998.
- L'interesse annuo lordo è del 11,50% e viene pagato in due volte alla fine di ogni semestre.
- Il collocamento avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base.
- Il rendimento effettivo netto annuo dei BTP è del 10,32%, nell'ipotesi di un prezzo di aggiudicazione alla pari.
- Il prezzo di aggiudicazione dell'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito fino alle ore 13,30 del 25 febbraio.
- I BTP fruttano interessi a partire dal 1° marzo; all'atto del pagamento (2 marzo) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Questi interessi saranno comunque ripagati al risparmiatore con l'incasso della prima cedola semestrale.
- Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.